

Daniela Marredda

Matteo Mario Vecchio

Perché la poesia ha questo compito sublime. Antonia Pozzi. Otto studi

Borgomanero

Giuliano Ladolfi

2013

ISBN: 978-88-6644-114-4

L'opera di Matteo Mario Vecchio, *Perché la poesia ha questo compito sublime. Antonia Pozzi. Otto studi*, si colloca senza dubbio come tentativo di risposta, raffinato e ben riuscito, alla necessità sempre più stringente di uno studio preciso e metodologicamente rigoroso su Antonia Pozzi. Il volume, edito da Ladolfi nel 2013, s'inserisce nell'alveo di una ricerca che impegna lo studioso da diversi anni. Della poetessa milanese l'autore ha già curato *Diari e altri scritti* (Vienneperre, 2008) in collaborazione con Onorina Dino; gli appunti universitari («Rivista di Storia e Filosofia», 1, 2001; 3, 2012) e l'edizione critica della tesi di laurea, *Flaubert negli anni della sua formazione letteraria* (Torino, Ananke, 2013).

Il libro, come indica il titolo stesso, si compone di otto contributi già editi, e in parte rivisitati per l'occasione, introdotti da una *Nota biografica*, essenziale ed efficace, e suggellati da un'*Appendice critica* e una *documentaria*, che propone, tra i diversi materiali inediti, nove cartoline inviate da Antonia Pozzi ad Alba Binda, gli appunti della stessa poetessa stilati durante il corso di Filosofia dell'anno accademico 1931-32 e un abbozzo di saggio su Giordano Bruno risalente al biennio successivo.

L'impegno di Matteo Mario Vecchio sembra svilupparsi a partire da quanto lo stesso autore avverte come esigenza nel *Bilancio critico*, posto a conclusione del volume, ossia la «necessità di un approccio più articolato» nei confronti dell'opera pozziana, «che non si riduca all'emergente testualità di superficie ma la immerga in un reticolo di relazioni culturali più ampie» (p. 139).

La fisionomia umana, ma soprattutto poetica di Antonia Pozzi, investigata nel suo processo maturativo, si approfondisce e si arricchisce attraverso un'indagine che, scevra da piatte semplificazioni, illumina a diversi livelli l'oggetto di studio, conservandolo nella sua irriducibile complessità.

La cifra significativamente dialogica e «centrifuga» della poesia pozziana, protesa ad «abbracciare» il «magma del reale» nella sua complessità (p. 140) in direzione assolutamente anti-idealistica, e allo stesso tempo la necessità di adottare dei modelli disciplinanti che «forniscano alvei allo sgorgo» dell'io, rappresentano gli elementi precipui della «tensione sperimentale» (p. 37) caratterizzante la scrittura di Antonia. Tali aspetti, ben delineati dall'autore nei primi due capitoli del testo, rimarrebbero parziali senza l'approfondimento che il terzo studio fornisce sulla formazione della poetessa nel *Contesto universitario milanese*.

Le lezioni di Filosofia degli anni 1931-32, tenute prima da Martinetti, e in seguito al suo allontanamento accademico, riprese da Barié; la riflessione di Antonio Banfi, che in opposizione all'idealismo di marca crociana e gentiliana propone una «circolarità tra arte e vita» (p. 44), affascinante e allo stesso tempo rischiosa nelle sue implicazioni profonde; e soprattutto il corso, sempre banfiano, sulla «*Fenomenologia della personalità*» di Friedrich Nietzsche, che influenza l'opera di Antonia Pozzi a più livelli, preparano culturalmente il terreno al lavoro di tesi cui la scrittrice dedicò le sue energie. Lo studio sulla formazione letteraria di Flaubert rappresenta il momento apicale della maturazione umana e della consapevolezza poetica di Antonia Pozzi.

Attraverso un approccio dialettico e di «rispecchiamento» (p. 63) con l'esperienza formativa di Flaubert, la poetessa, se da una parte rielabora precedenti problematiche poetiche, dall'altra esplora nuove possibilità creative nella direzione di una scrittura che si liberi, come scrive lei stessa, da «involuzioni» e «eccessivi lirismi». Matteo Mario Vecchio bene individua la distanza, lo iato tra la

produzione poetica che precede la stesura della tesi, caratterizzata dall'affiorare di un'«ampia emergenza autobiografica» non mediata da «legittimanti modelli culturali», e quella successiva, che registra una «ascensiva politura delle parole» (p. 60) e che condurrà la poetessa, in anni successivi al 1935, a misurarsi con la scrittura in prosa.

L'importanza della riflessione condotta da Banfi che nutre dall'interno la sua opera, non è immune, tuttavia, da una ricezione problematica e personale della stessa Pozzi. È nell'indagine comparativa che affianca alla poetessa milanese le coeve scrittrici Daria Menicanti e Piera Badoni, che Matteo Mario Vecchio approfondisce ulteriori risvolti e sfumature sull'influenza dell'estetica banfiana. La poesia, intesa come «forma di educazione allo sguardo», capace di cogliere il reale e restituirlo attraverso l'azione plasmatoria, e tuttavia non falsante, della scrittura, in un allontanamento dal registro ermetico, è tratto comune alle tre donne. Tuttavia, se la Menicanti, che accoglie in maniera distesa il lascito banfiano, si attesta su un registro più ironico che la avvicina alla Badoni, caratterizzata a sua volta dall'uso di una scrittura venata da «epigrafica terrestrità», nella Pozzi la parola si carica di «una tensione ascensiva» (p.121) e «sacrale» (p.118) più prossima alle posizioni di Borgese. Per quanto sia imprescindibile la presenza di Banfi nell'elaborazione poetica di Antonia Pozzi, essa non ne esaurisce, tuttavia, l'orizzonte. Meritorio di ulteriore attenzione, da questo punto di vista, sarebbe l'approfondimento, come rileva l'autore, delle riflessioni oltre che di Borgese, di Augusto Guzzo, Croce, Gentile e Bergson ancora poco visitate dalla critica. Sotto tale profilo, è significativa la dissertazione condotta da Matteo Mario Vecchio sulle ricadute che l'analisi di alcuni passi delle lettere di Scipio Slataper ha avuto sull'opera pozziana, sia nel «delinearsi dell'ideologia creativa» e sia nel conferire «conforto», «lenimento», da un punto di vista peculiarmente «emotivo», a «personali problematicismi» (p.129) e urgenze esistenziali dell'autrice.

È ancora dall'analisi del *corpus* epistolare, relativa, soprattutto, alle missive che Antonia invia al poeta Tullio Gadenz, che Matteo Mario Vecchio conduce il lettore a comprendere maggiormente, per contrasto, la cifra della scrittura poetica pozziana, che si configura come luogo privilegiato «in cui l'io può, senza maschere, abbracciare la verità di se stesso» (p.103).

A fronte delle controverse letture critiche cui è stata sottoposta, negli ultimi decenni, la poesia di Antonia Pozzi, e che l'autore ben declina sotto il profilo sincronico e diacronico nel capitolo finale del volume, si comprende la necessità, già sostenuta da Montale, di un approccio «senza elisioni o elusioni» alla «fisionomia complessiva» dell'opera. Ed è proprio all'interno di questo tracciato che s'inserisce l'indagine di Matteo Mario Vecchio: precisa, e scrupolosa, colpisce per la capacità di approfondire cruciali questioni pur tenendone aperta la cifra di complessità e inesauribilità, affinché, lontano da posizioni falsanti, possa emergere «la vera voce e il vero volto» (p. 142) di Antonia Pozzi.